

Interni settecenteschi per l'abitazione del gallerista danese, spazio espositivo raffinato per le opere di artisti internazionali. Davanti all'antica stufa a legna, il tavolo Trapèze, di Jean Prouvé come le sedie; sul piano, scultura di Gregor Hildebrandt; alle pareti, opere di Johnny Abrahams. Pagina accanto, Peter Ibsen posa accanto ai lavori di Otis Jones e Daniel Boccatto.



PENSIERO ASTRATTO

A Copenhagen, la casa galleria di Peter Ibsen è una tela bianca, essenziale, dove arte e design sono presenze rarefatte nello spazio

di Tami Christiansen — foto di Birgitta Wolfgang Bjørnvad
ha collaborato Flavia Giorgi





Forme scultoree, nel contrasto del bianco e nero, arredano il living, dove l'eco del design Anni 70 – voce unica nell'ambiente minimalista – risuona nei divani Soriana di Afra e Tobia Scarpa, Cassina. Tavolino Bridge Objects. Sul fondo, da sinistra, opere di Otis Jones, Daniel Boccato e Frank Moll.

Rigorosa simmetria per la cucina, che su pareti opposte allinea basi su disegno: un cannocchiale puntato verso l'opera di Matthew Feyld, che risalta sul muro color tortora. A fronte, la sala da pranzo, dove l'artwork di Luke Diiorio si riflette sul piano del tavolo, di Jean Prouvé come le sedie.





Nella cornice ariosa del palazzo settecentesco, dove pavimenti in legno, boiserie, cornici e altri tratti decorativi tipici dell'epoca sono uniformati da una cortina di bianco, due sedie firmate Donald Judd (n. 84 Chairs, 1991/2006) fanno ala intorno alla porta che conduce alla biblioteca.

La luce nordica, chiara e soffusa, filtra dalle finestre del bel palazzo settecentesco nel quartiere di Frederiksstad, a Copenhagen. Soffitti, pareti e pavimenti rispondono ai raggi con le sfumature attenuate di un colore unico, il bianco. Superfici intonacate e linee che compongono una tela perfetta come sfondo per opere d'arte e design, selezionate dal proprietario con la passione del collezionista e l'occhio allenato del gallerista. Della sua casa, Peter Ibsen ha fatto un luogo speciale, dove abitare tra oggetti amati e offrire al pubblico la possibilità di accostarsi all'arte contemporanea in un contesto espositivo diverso. All'inizio l'open day era solo di domenica; oggi la Sunday-S Gallery di quel primo intento ha mantenuto il nome, ma cambiato le abitudini: apre nell'arco della settimana su appuntamento, con doverose e generose eccezioni. "Ho sempre desiderato come galleria uno spazio non convenzionale, una casa dove raccogliere anche la mia collezione privata, che si allarga ai libri e a pezzi vintage di design. Un posto dove artisti e amici che condividono i miei interessi possano fermarsi qualche giorno, mentre visitano la città". Vestito di nero, dress code quotidiano, Ibsen si intona all'estetica univoca che lo affascina. "Prediligo opere astratte e monocromatiche, meglio se realizzate con tecniche non tradizionali", puntualizza. Nero, grigio e bianco, con occasionali tocchi di colori primari, sono le tinte che si ritagliano uno spazio nel candore dei muri. Rappresentano il messaggio visivo immediato del lavoro degli artisti. Ci sono il grande disco scuro di Otis Jones e il piccolo cerchio chiaro di Matthew Feyld, protagonisti solitari su scala diversa di due distinte pareti; le geometrie brillanti di Johnny Abrahams e di Ethan Cook, gli artwork nero assoluto e rosso vivo di Luke Diiorio. Tutte presenze che spiccano nel vuoto di ambienti minimalisti, in un'atmosfera rarefatta dove le finiture degli interni rivelano con discrezione la matrice nobile. Fregi, cornici, boiserie compongono una texture decorativa preziosa ma leggera. Scoprire talenti è per il gallerista una

vocazione. Ibsen lo fa muovendosi tra due fasce d'età ai poli opposti: quella dei giovani esordienti e quella degli ex giovani dimenticati o trascurati: "Scegliere artisti che nessuno conosce o ricorda è un'emozione speciale", confessa. Servono istinto, curiosità. "E il bisogno di innamorarmi di ciò che 'non' vedo: una storia, un'idea, qualcosa che non è subito evidente. Lo sguardo coglie una minima parte dell'opera d'arte, e in molti casi c'è ben poco da vedere. Un'evidenza che ti costringe a guardare ancora, più a lungo, in profondità. Bisogna cercare indizi nascosti, perché è dietro a essi che avviene la magia". Scoprire la storia, la persona dietro l'apparente uniformità di una superficie ha il sapore inebriante della sfida. E inventare relazioni spaziali tra artwork esposti a rotazione e pezzi di design permanenti nell'arredo degli interni è un altro compito stimolante per il padrone di casa. Scultura tra le sculture, il tavolo dalle gambe in lamiera piegata con il top verniciato nero di Jean Prouvé si presta al gioco dei riflessi e raddoppia l'immagine dei quadri accanto e della splendida stufa a legna del '700. Sempre nel living, in un mare di bianco galleggiano i divani in pelle nera trapuntata di Afra e Tobia Scarpa, approdo sicuro di una comodità che viene da lontano. La cucina in linea lungo pareti opposte sembra pensata per far convergere gli sguardi verso l'opera solitaria sul muro di fondo: piccola, circolare, essenziale. In camera, è il letto minimalista di Axel Wannberg a tenere il centro della scena; intorno i percorsi sono liberi, per un tour tra i dipinti come in una galleria. Protagoniste di spazi vuoti o a dialogo con gli artwork sono le Chairs di Donald Judd. "Adoro le sedie", confessa Ibsen, "sono una nuova passione che va a integrare quella antica per il collezionismo". Attrazioni totali, che vanno al di là di uno scontato interesse. "L'arte è come un universo parallelo, in cui le regole non valgono più. Ci si può perdere in un dipinto. E allora si apre la porta di un mondo speciale. Scoprirlo cambia il modo in cui pensi e vivi nel mondo normale". Ma questa è tutta un'altra storia. —

"Di certe opere c'è poco da vedere. Bisogna cercare indizi nascosti, guardare più a lungo, in profondità"

Peter Ibsen

Design e arte a colloquio: su campo bianco, le sedie di Donald Judd e il lavoro di Luke Diiorio appeso alla parete danno vita a una composizione a sorpresa. A fronte, protagonista della camera da letto The Floating Bed di Axel Wannberg; opere di Ethan Cook, a sinistra, e di André Butzer a destra.

